



LEZIONE D' INGRESSO
NELL' ACCADEMIA DE' RICOVRATI DI PADOVA

DEL SIG. ABB.

GIO. BRUNACCI

Ove si tratta delle Antiche Origini della Lingua Volgare de' Padovani

E D' I T A L I A.



V E N E Z I A;
M D C C L I X.

Appresso Pietro Bassaglia in Merceria al Segno della Salamandra.

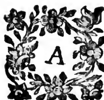
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

X III. X

AL DOTTISSIMO, E CELEBERRIMO SIG.

ABB. LAMI

DI FIRENZE.



Nessuno più, ch' al Sig. Abb. Gio. Lami, ch' è tanto amico del Sig. Abb. Brunacci, quanto son io, era conveniente ch' io indirizzassi la stampa della presente

Dissertazione massimamente ch' è in proposito di Lingua Volgare, su che la nazione Fiorentina tiene Principato. Son certo che sarà a Firenze gradito un' uomo che studia profondamente le origini dell' Idioma moderno, e le varie maniere di questo, dialetti, struttura, componimenti d' antichi Scrittori fino del Secolo del Mcc. *in originali certissimi, che con tanto suo merito da moltissimi archivj seppe cavare. Imperocchè far tutto questo è imitare gl' illustri esempj de' nazionali di V. S. Illustrissima, i quali si stimano sommamente benemeriti in questa parte: nè cesserà mai la gloria della più nobile fra l' Accademie della vostra Città, che sopra tutt' altri popoli ha mostrato sempre di promovere l' interesse del Patrio Linguaggio. Anzi me*

le

le terrò assai obbligato anche per questo s' ella si compiacerà di porre davanti a quell' egregio Senato di cospicui letterati, ond' ella per altro è gran parte, questo mio desiderio di far loro cosa grata, dando alla luce questa Scrittura, ch' io da per me mi presi la libertà di levare dallo studio di questo grand' uomo a tal fine. Altre sue opere già furono in altri tempi pubblicate, a lei ben note, che sortirono grandissima laude. Ma piaccia al Cielo, ch' un dì si pubblichi quella grand' Opera tanto attesa, e dagl' intendenti, che la viddero, approvatissima, la quale quanto costò a lui di applicazione, e fatica, altrettanto apporterà al mondo letterario d' Erudizione, e utilità. V. S. Illustrissima già sa di qual Opera io parlo; ond' è vano,

no, che io dica di più. Basti dunque ch ella continuando i tratti dell' umanissimo suo animo verso il nostro amico commune, da me pure accolga i sinceri sentimenti d' estimazione, che le professo, quantunque or solo mi s' apra con questo mezzo l' occasione; e voglia considerarmi

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. e Obbligatiss. Servitore
Jacop' Antonio Marcello.

Mi



MI commette l'eruditissimo Principe nostro, ch'io reciti qualche discorso per uso dell' accademia. E questo farò senza contradizione. Basta, che non si voglia dal canto mio più ch'io non posso, ne so. Da me, credo, non si presumeranno, senon antichità gotiche: quando mi son in quelle scaldato la testa; come si sa. Ma robe simili non erano forse da mettere nell'accademia. Dico nell'accademia de' Ricovrati: nella quale sogliono rappresentarsi materie d'altra consolazione. Pensate, che musica sarebbe la mia; de' Goti, de' Longobardi, degli Ungri, de' Teutoni, de' Normandi: peggio, che non è lo strepito de' Ciclopi, e Sterope, e Bronte: ch'entro le caverne d'archivi, di musei, di codici, di rotoli, sto duramente battendo e ribatten-

ten-

tendo ſu gl' inſtrumenti della barbarie : Quì l'accademia ſi diletta d'argomenti, ch'abbiano vivacità. Nelle private nelle pubbliche riduzioni fa ſuo maggior impegno, come ſi vede, la Poeſia; ch' è l'ultimo sforzo dell'anima, negli uomini che brillano. Fermiamoci a queſto punto. Della vecchia poeſia de' Padovani ho meco molte memorie; qual era lo ſtato ſuo nelle barbare età: ſuppongaſi queſto per un poco. Dall' altra parte guardiamo a noi. Ora, non è dubbio, tutta l'accademia s'agita di fermento poetico. Queſte magnifiche ſtanze s' odono frequentemente riſonare d' opere poetiche. Molti degli accademici tranquillamente ſi paſcono di queſti ſtudi; e ſcrivono; e ſtampano con lode. I primi de' noſtri poeti ſono i primi d' Italia. Queſto ſi vede nel ſecolo d' oggi. Ma io m' immagino così. Fra me dico. L'apprenſione della preſente gloria certo fa naſcere qualche curioſità. E' facile delle coſe, che ſi anno in pregio, cercar i principi; è facile tentar i

con-

confronti. Come nel caſo noſtro. Qual ſia preſſo noi l'origine di tanto favore; chi ſuſcitatore dell'arte; chi fecondatore degl' ingegni: ſe tutto ſia per inſtinto de' moderni; ſe per eredità degli antichi: e qual più ſia'l merito degli uni o degli altri. Vedete; con ſimili tocchi ſvegliamo forſe un progetto, e ſarebbe queſto: che per alcuno de' noſtri ſi compilaſſe l'iſtoria della poeſia de' Padovani. Perchè diſponendoſi l'uno dopo l' altro tutti quegli uomini che vennero qui poetando di mano in mano, primi e ultimi, rappreſenterebbero qual ſia veramente lo ſpirito poetico di queſte parti: quando cominciò, quando ſi dilatò, quando crebbe, quando ſcemò, quando fu nel ſuo colmo. A me, dopo le forze dell' intelletto, mancano quelle del corpo: nè mi ſi darebbe libertà d'eſeguire queſto diſegno. Ho però fatto quello, ch'era più neceſſario; perchè ſon andato a' principi: e ne cavai molto. Ma io a voi, o Accademici, come ſi dee, farò parte delle mie

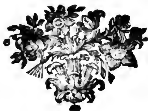
ſcoperte. Dunque vediamo, Dell'origine della poeſia volgare de' noſtri Padovani.

Scritture volgari nell'Italia cominciano al terzodecimo ſecolo. E rare ſono tali ſcritture di tal ſecolo. Rariſſime poi ſcritture volgari, che durino originali del medeſimo ſecolo. Una di queſte noi abbiamo a Padova. Da me ſi trovò a tergo d'uno antico rotolo pergameno, ch'è nell'archivio di Sant'Urbano. Il rotolo nel fine porta l'iſcrizione del ſuo notaio; mille dugento ſettantaſette, indizione quinta, giorno di ſabato, ventitre decembre. La ſcrittura noſtra, ch'era a tergo, moſtra ſicuramente que' tempi. Queſta nel genere ſuo corre per una gran rarità. Vegnamo all'argomento. La ſcrittura volgare, ch'io dico, è d'un poeta Padovano. Queſti fa a ſuo modo una compoſizione di cento e otto verſi. I verſi ſono di nove ſillabe; e vanno con rime, che camminano a due a due. Più d'uno, ch'ha pratica de' primi Rimatori

ri

ri del mille dugento , giudicò questa composizione ch' io nomino , delle più regolate di que' tempi . Ma io recitanla, farò forse ridere la brigata. Bene . Si ride qualche volta d' altri fatti molto più stimabili, che non è finalmente questo. Dunque voi,

Ascoltate l'altissimo poeta
del secolo del mille dugento.



)(XII.)(

\+ Reſponder voi a dona Frixa
Ke me conſeia en la ſoa guiſa
E dis keo laſſe ogna grameza
Vezando me ſenza alegreza.
Ke me mario ſe ne andao,
Kel me cor cum lui a portao.
Et eo cum ti me deo confortare
Finkel ſtara de la da mare.
Zamai nol ver el vegnire
No ai paura denvegclire,
Ke la ſperanza me mantene
Del me ſegnor ke me ſovene.
En lui e tutto el me conforto
Zamai non voi altro deporto
Ke de lui ſol zoia me naſce
Kel me fortin noriga e paſſce.
El no me par kel ſia luitano
Tanto me el ſo amore prusimano.
Eo ſto en la cambra plango e pluro,
Per tema kel non sia ſeguro.
Ke daltro mai no ai paura;
E la ſperanza maſegura,
Kel de vegnire en queſto logo,
Tuto el me planto torna en zogo.
E i me ſoſpiri ven en canto,
Mem-

Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En ſpleco; kel no fa meſtero.
Ke non ai cura deſer bela
Eo men ſto ſola en camarela.
en
E an tal ora mei la ſala.
No ai que far zo de la ſcala.
ne
Ne a balcon ne a feſtra.
o
Ket rome luitan la feſta,
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verſo el mare.
Si prego Deo ke guarda sia
pagania
Del me ſegnor en
E faza si kel mario meo
Alegro e ſan ſen torne endereo.
E done vencea ai Criſtiani,
Ke tuti vegna legri e ſani.
Ke quando ai faro queſto prego
Tuto el me cor roman entrego.
Si kel me viſo, ke sia degna,
Kel me ſegnor toſto ſen vegna.

N.

Eo no crerave altro conſeio.
El voſtro e bon, mai queſto e meio;
E queſto me par de tegnire:
Nexun men porave departire.
Le done oldi zo ke la diſſe.
Nexuna dele contradiſſe;
Anzo ſo tegnuo tuto per bene.
E coſa ke ben ſe convene
E fila tene filiale
Cum bona dona e naturale;
Kela tende tanto al mario,
Kel ſo deſerio ſo complio.
En verſo lui moſtra legreza,
Laſſando tutta la grameza.
Zamai penſer no voſe avere,
Se no com ſe poes plaxere,
Et el a lei & ela a lui.
Zilusi i gera entrambi dui.
Mai no miga de rea creenza.
Entrambi eran duna ſentenza.
Ki ſe portava tanto amore,
Ki gera entrambi dun ſol core.

El

El volse zo kela volea,
Et ela zo ka lui plasea.
No ave mai tenzon ne ira,
Ke ben tegnise da terza a sera.

\+ Questa fo bona zilosia,
Kel fin amor la guarda e guia;
E questa vol lo pelegrino
Aver da sera e da mattino.
E an no i ave desplaxere
S'ella volese ancora avere
En verso lui no clian ella
K' ancora un poco li revella
Mai el a si ferma speranza,
Kel cre complire la soa entendanza;
E far si k' ela l' amerà,
E fe lial li porterà.
Ela li sta col viso claro,
Quan li favela mai de raro.
I aven quella rica aventura,
Ke le si alta per natura.
Ke quando e le da lei apresso,
De dir parole sta confesso,
E sta contento en lo guardare.
Altro no i a olsa demandare,

E

E si i averavel ben que dire;
Querir merce, marce queririre
Mille fiae e plu ancora,
Selli baſtas e tempo e ora.
E ki credivu k' ella sia?
Ela e de tal beltae complia,
K' el no e miga meraveia,
Sel pelegrin per lei ſe ſveia.
An no deuravel mai dormire.
Mai pur a lei merce querire,
Merce k' ella el degnaſe amare.
Ke malamentre el fa penare.
Mai el non oſa el pelegrino;
Tutora ſta col cavo enclino.
Merce no quere; mai ſta muto.
Soſpira el core e arde tuto.

Fin-

Finquì l' antico poeta del ſecolo decimo terzo. Stava con lui, ſe vi ricordate la poetana; dolendoſi, come ne' primi verſi,

Ke me mario ſe n' è andao;
Kel me cor cum lui a portao.

Premetto che queſto principio della canzone, qual era, ſi mandò a Firenze per conto mio agli amici: e lo ſtamparono ſubito; ch' io nol ſeppi: come a quel tempo alcuni a quelle parti abuſavano le coſe mie. Anche v' aggiunſero delle ſcorrezioni. Queſto è negocio d' otto anni. Ora que' pochi verſi paſſarono così per le mani di molti. Ma comunemente m' obbiettavano quell' *andao*, quel *portao*; come robe non da Padovano. Oggi per queſti creſcerà l' obbietto: poichè il noſtro poeta, dopo le rime in ao alla Veneziana, ha le ſue deſinenze in ae: per eſempio nel verſo

Mille fiae, e plu ancora

E nell' altro verſo

E la è de tal beltae

Dunque Venezia in ao, Venezia in ae mi ſi dice ſul fatto. Ne ſe ne vorrà forſe giudicar altro. Pure, ſtandoſi a qualche mia oſſervazione, ſpero, non abbandoneremo la patria. Domando. Già cinquecent' anni, qual era il noſtro linguaggio tra noi? che vocaboli, che modi, che ſtile? Tutti riſponderanno che non ſi ſa. E così va detto. Io non preſumo più degli altri. Solo nel caſo noſtro vedo, ch' ho ſcoperto tanto, che ſon aſſicurato di quel che dirò. Padova e 'l Padovano a quel tempo riſonava delle maniere, che ſi dicono Veneziane. Dunque noi le noſtre parole in *aa*, ſe volete; noi le noſtre in ae, le noſtre in ai, quelle in ao, finalmente in au. Queſte galanterie tanto ſi praticavano dagli antichi, quanto non ſi praticano da' moderni. Ho copiato un codice membranaceo, che è l' inventario delle decime delle pieve di Monſelice. Comincia ne' tempi d' Ezzelino; e va continuando tutto quel ſecolo. So, in altra mia opera ch' è alle ſtam-

ſtampe, d'averne fatto menzione. Qui trovo per eſempio, invece di prata, ſcriverſi praa; invece di valle deſgorgata, notarſi valle deſgorgaa; invece di Girardus a Camurata, porſi Girardus a Camuraa; invece di Bertrame de Amata, dirſi Bertrame de Amaa; con ſimili. Queſto è per le cadenze in aa, ch' anticamente s' uſavano fra Padovani. Meglio per lo noſtro propoſito d' oggidì ſaranno quelle in ae. Adunque immaginatevi, come noi volgarmente diciamo, le caſe merlate, pure in carta del mille dugento cinquanta nove, leggo le caſe merlae. Noi diremmo, la contrada, per eſempio, delle levate; pure in rotolo del mille dugento cinquanta ſette leggo, delle levae. Nel mille dugento nonantatre Tebaldo lettor a Padova fa teſtamento, e laſcia alla moglie Gualdrada; pure nel rotolo ſi ſcrive, che laſcia domine Gualdrae. Nel mille dugento quaranta Simon arciprete di Monſelice, poi Cardinale, fa far inveſtiture a Biagio de Sanitate; pure nel ro-

tolo ſi dice Blaſius de Sanitae , ſi replica Blaſius de Sanitae. Aggiungete dal codice, ch' io rapportai, de' tempi d' Ezzelino, un Vanzalcae, cioè vanzo alle caſe ; un Foſſamenae, cioè foſſe menate; un Roncofrae, cioè roncofreddo; un Benencae, cioè Benencaſa. Ditemi. Queſte Benencae , Roncofrae , Foſſamenae, Vanzalcae, Sanitae , Gualdrae , Levae , Merlae , ſono come le fiae , come la beltae dell' arcipoeta noſtro del Mcc. Il medeſimo fu delle deſinenze in ai: come nel ſolito codice . Ivi ſta Philipus de Scumpiadis, e poi de Scumpias. Ivi, quello ch' è prati, regiſtrano prai; quello ch' è Scorzati , regiſtrano Scorzai ; quello ch' è Rapati , regiſtrano Rapai ; quello ch' è Benati regiſtrano Benai ; quello ch' è Bozati regiſtrano Bozai ; quello ch' è Menati, regiſtrano Menai. D' altra parte un rotolo del mille dugento ſeſſantotto nomina Petrum quondam Corrai . Fuor di paeſe noi cerchiamo queſte facezie, che furono tanto noſtre come ſi vede.

Più

Più bello è il caso dell' ao. Vedasi. A uno de' nostri monti nelle carte si dice Monte Scalbato: e per instrumento, mille dugento quarantacinque, si dice Monte Scalbao. A una delle nostre ville nelle carte si dice Scandolato: e per instrumento milledugento sessantotto si dice Scandolao. A una delle nostre contrade nelle carte si dice Prato: e per instrumento mille cento ottantuno si dice Prao. Così nell' anno mille dugento ottantaquattro, cinque marzo, in campanea Padue, in hora que dicitur Campo Serrao. Altri sono luoghi del Padovano: Qual si dice San Palaio; poi in documento del mille dugento sessantacinque, San Palao. Qual si dice Ballado; poi in documento del mille dugento sessanta cinque, Balao. Qual si dice Vado; poi per instrumento mille cento cinquantaquattro si dice Vao. Anzi della famiglia, che fu celebre de' Vadi, uno è nelle carte che si dice Giovanni de Vado: e per instrumento del mille dugento si dice Giovanni de Wao.

Così

Così della nobile famiglia de' Tadi, uno è che si dice Giovanni de Tado; e per instrumento del Mcc. si dice Giovanni de Tao. Altri nel medesimo secolo si dice Wido de Malusao. Altri nell'anno mille dugento dodeci si dice Pietro Rebussao. Trovate di meglio. So ben ora, che l' *andao*, che 'l *portao* del buon poeta nostro non temeranno d' essere sorpresi come soli, come forestieri sul Padovano. E tanto si vedrebbe dell' au, ch' era l' ultimo di questi cinque modi nella terminazione delle parole. Anzi noterò, ch' è per accidente ch' io parlo de' modi della lettera a; come portò quell' ao, e quell' ae dell' antico verseggiatore. Che per altro di tutte le nostre vocali può farsi questo discorso. Osservai nell' antichità, ch' egualmente valevano l' aa, l' ae, l' ai, l' ao, l' au; quanto valevano l' ea, l' ee, l' ei, l' eo, l' eu; quanto l' ia, l' ie, l' ii, l' io, l' iu; quanto l' oa, l' oe, l' oi, l' oo, l' ou; quanto l' ua, l' ue, l' ui, l' uo, l' uu. Tutte qualche volta queste vocali sfondano

dano le consonanti. Tutte qualche volta rovesciano quella, come parete, ch' è tra loro due: conseguentemente s' accoppiano. E fanno questo non pur nel fine delle parole, come s' è veduto della lettera a; ma nel mezzo, ma nel principio. Qualche cosa se ne potrebbe vedere nell' au; per non trascurarla del tutto. Ecco i nostri vecchi del Mcc. Alle volte dicevano Malusaus, in cambio di Malusatus, e Taus a conto di Tadus: e questo è nel fine delle parole, che l'au mangia le consonanti. Que' nostri vecchi alle volte dicevano Altaure, per Altadure, Navegauri come Navegaduri; e questo è nel mezzo delle parole, che l'au mangia le consonanti. Que' nostri vecchi s' odono alle volte dir aunacionem hominum, per adunacionem; e questo è nel principio delle parole, che l'au mangia le consonanti. Dopo l'aunacionem, dissero coaunacionem, ch' ho similmente letto nelle carte del mille dugento. Onde nel mille dugento sessantacinque di marzo; in

ple-

pleno capitulo fratalie ſancte Marie domus dei ad ſonum cornete & voce preconis coaunato. Alcuni credono, che Dante foſſe in collera coi noſtri Padovani. E lo preſumono perciò che ſi legge nell' antico trattato de vulgari Eloquentia. Queſto trattato, ſia o non ſia di Dante, ſerve qualche volta per noi; come nel capo quattordeci del primo libro. Qui faremo uſo della traduzione, che corriſponde al teſto. Adunque dice così. L' altro dei dui parlari è talmente di vocaboli & accenti irſuto & iſpido, che per la ſua roza aſperità non ſolamente diſconza una donna che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Queſto tale anno tutti quelli che dicono manara, cioè Breſſani, Veroneſi, Vicentini, & anco i Padoani; i quali in tutti i participi in tus, e denominativi in tas fanno brutte ſincope, come è mercò e bontè. Con queſti ponemo i Trivigiani. Vedete, Signori, come l'autore ſi ſcalda contra queſta gente. Degli altri laſ-

ſe-

ſeremo dire. Ma per conto delle ſincope, che ſi dicono, tanto brutte de'Padovani, ſarà, perchè queſti cercano il ſuo comodo. Manco lettere che pronunziavano, manco faticano. Queſta forſe fu la ragione che raccorciarono le parole. Peccano, ſe peccano, di poltroneria. Dunque non era tanto male. S'oſſervi d'un luogo ſul Padovano, ch' era Monte Scalbato. Non è molto, ſe vi ricordate, che lo nominai. Queſto nel mille dugento ventidue ſi dice Monte Scalbato; nel mille dugento quarantacinque ſi dice Monte Scalbao; nel ſecolo del milletrecento ſi dice Moſcalboto; nel milletrecentuno ſi dice Moſcalbao; nel mille dugentononantanove, ſi dice Moſcalbò. Di queſto monte, ſi vede, l'antichità fece ſtrappazzi. Mancava chi lo diceſſe Moſcalboy come vedo nel mille trecento ſedici, del ponte, ch'è Altinato, far Altinoy; d'Altinoy far Altinò. Il maeſtro d'eloquenza volgare ſi ſente male di queſte ſincope. Ma gli altri ſe ne ſentono bene;

perchè ſparagnano la bocca nel proferirle, la penna nello ſcriverle. Trovo nel milletrecento ottantotto, Ser Henrico del Poeſtè. Secondo l' oſſervazione del proprio comodo fa meglio chi dice Poeſtè che chi Poteſtate; ch' è parola di più ſtento. Pur il maeſtro volgare, dopo le ſincope in o, critica queſte in e. Vedete tre rotoli. In uno è; mille dugento ventidue, de alzapedibus; in altro è, mille dugento trenta ſette, de alzapee: nel terzo è, mille dugento trenta ſette, de Alzapè. Dei tre ch' afferrarono quel cognome, l' ultimo vuol più degli altri due fuggir il faſtidio delle troppe ſillabe. Queſto mi par giudizio; con ſopportazione dell' eloquenza volgare. Ma foſſe pigrizia de' Padovani, foſſe ruſticità, ſemplicità, foſſe altro; ſi vede manifeſtamente, che mille mutazioni ſuccedevano per ogni parte, ſu queſto propoſito: ſillabe troncarſi, lettere ſconfiggerſi, parole sfigurarſi; gran licenza fra noi nella modificazione de' vocaboli. Perchè, Signori, ſappiate.

Par

Par ch' io forse ne dica troppo; ma io suppongo di dirne poco. Perciocchè paragono quello che dico, con quello che taccio. Nella faragine d' innumerabili memorie de' secoli guardo queste che pubblico; ma nel medesimo tempo quelle che nascondo. E vedo tante rimanermene da parte, che queste che rappresentai, m' apparisconо piccolo numero. Benchè tante sono, che finalmente l' obbietto contra 'l poeta Padovano delle rime in ao, delle desinenze in ae diventa ridicolo. Passiamo ad altro; perchè finiscano queste materie gramaticali. E' vero, che questo era forse 'l tempo d' intrigarsi più che mai. Perchè, secondo me, bisognerebbe mettersi nell' intrinseco della composizione poetica del secolo decimoterzo: far esami, segnar i luoghi; pesando le parole, spiegando le frasi, regolando le costruzioni; che tutto questo parmi qualche volta qui si ricerchi: nel medesimo tempo dar all' origini delle parole, cercarne l' uso fra noi per altre

ſcritture di que' ſecoli: dopo far il paragone dele noſtre notizie con quelle d'altri popoli e città. Queſto ſi converebbe nel caſo noſtro. Perchè con un documento come queſto, che ſia originale, d'una tal antichità, poſſiamo gran benefizio far a noi e agli altri nello ſtudio dell' antico volgare d'Italia. Ma l'eſecuzione di queſto progetto richiede tempo, e tedio. Tempo, per ordinare mille e mille notandi; che contengono confronti; punti d'etimologia, d'ortografia; principj di poetica; regole di lingue noſtrane, di foreſtiere; contraſti di gramatici, e di critici. Tedio, perchè queſti più di mille notandi ſon univerſamente piccoli, ſenza certo colore, slegati l'uno dall'altro; nè ſvegliano ſubito lo ſpirito dell'aſcoltatore: pare che languiſcano, e facciano languire. Dico che ſono così, quando con queſti ſi preſumeſſe d'intrattenere lungamente l'uditorio. Poi in altre circoſtanze non mancano d'utilità. Ma io appunto vorrei a queſte riſerbarmi: nè

met-

mettere le cose fuor del suo lume. Pur troppo il gran bisogno m'ha qui tenuto, ch'io non credea, a simili bagatelle. Bastino queste per oggi. Passiamo ad altro. Ho da parlare delle Crociate: vedete che salto. L'istoria delle Crociate si sa. Nè per allungare le nostre lezioni replicheremo cose correnti. Solo noterò, che quanto altri popoli, tanto operarono i Padovani per l'acquisto de' santi luoghi. Lascio delle prime spedizioni: perchè mi fermo all'età del nostro poeta volgare. Dico, ch'alla fine del secolo terzodecimo fu a Padova molto movimento di questo fatto. Nell' archivio del Santo principalmente sta l' ammasso de' documenti, che toccano dall'anno mille dugento sessantadue, fino milletrecento. Papa Urbano Quarto al provinciale de' Frati Minori scrive lettere; dando come fiato alla tromba: clamat instanter ad nos pro festino succursu misera illa Ierosolimitana regio in angustiis vehementibus posita; clamat inquam tribulationibus afflicta conti-

tinuis. Altre e altre bolle vengono quell'anno; e contengono questo. Che 'l provinciale di S. Francesco predichi la crociata per questi paesi; che pubblichi l'indulgenze per i crocesignati; che raccolga il danaro; che ordini il viaggio: così nell' anno mille dugento sessanta due. Poi in altri anni di quel secolo, che furono l'ottanta nove, nonanta, nonantuno si vede a queste parti novo riscaldamento. Le comissioni del papa, e de' suoi ministri moltiplicavano. A quel tempo i nostri ebbero trasporto per queste guerre della croce. Anzi ne' testamenti d'allora correvano formole; come nel mille dugento ottantuno, mese di maggio: lascio lire cento de' piccoli da spendersi nel passaggio d' oltre mare, quando si farà 'l viaggio. Nel mille dugento nonantotto, mese di giugno; lascio quaranta soldi de' grossi in aiuto e sussidio del passaggio d'oltre mare. Nell'anno mille trecento, mese d' aprile; lascio lire cento de' piccoli nel sussidio di terra santa, quando si farà

'l pas-

'l passaggio generale. Con queste viste guardiamo nella composizione ch'abbiamo per le mani. La donna qui sta lamentandosi,

Ke me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao
Et eo cum ti me deo confortare,
Fin kel starà de là da mare.

La donna quì sta confortandosi.

Eo guardo en za de verso el mare.
Sì prego deo ke guarda sia
Del me segnor en Pagania
E faza sì, kel mario meo
Alegro e san sen torne endreo.

La donna conclude così pregando

E done vencea ai Cristiani
Ke tuti vegna legri e sani.

Vencea s' intende, vencita, cioè venceda; come soceda, come compreda ne' nostri volgarismi. Ma tengasi questo gruppo di versi, ch' è quì. Or abbiamo il filo dell'antichissima canzone del secolo terzodecimo. E noi la diffiniremo

mo così: cantilena d'una femmina che piange ſuo marito, ch' era lontano per occaſione delle Crociate. Tanto io avea ſcritto, per queſt' ultima parte in lettera a Firenze; quando là mandai que' primi verſi: come ho ſignificato a principio. E la mia lettera ſi ſtampò da' Signori Novelliſti l'anno mille ſettecento quaranta ſei.

Ma, credo, tutti m' aſpettano, ch' io parli del noſtro poeta Brandino. Molto ſe ne dice da molti: e uomini anche di giudizio da lui prendono l' origine della poeſia volgare de' Padovani. Per queſta parte ſperiamo noi d' averlo ben aiutato a perdere quel poſto: or ch' a Padova s' è trovato di più vecchio. L'autorità di Dante portò a Brandino gran fama per il pubblico. Perchè nel trattato dell' eloquenza volgare molte volte nominato da noi, ſi ſcrive, che fra diverſi popoli da queſte parti Brandino ſolo Padovano ſeppe ben parlare. Dopo quell' elogio così vennero gli uomini deſiderando le poeſie di

Bran-

Brandino da Padova; per accordar il fatto dell'uno coi detti dell' altro. Finalmente nelle raccolte dell' Allaccio si pubblicarono due Sonetti col nome di Bandino, che si dice Padovano. Forse questi non erano de' migliori versi di Brandino, se vengono da quel Brandino di Dante: o gli scrittori, o gli stampatori usarono le solite falsificazioni. Comunque sia, questi due Sonetti passarono lungamente l' uno dopo l' altro per i due pezzi di poesia primi ch' avessero i Padovani. D' uno di loro presentemente faremo copia. Dell' altro è inutile, se non si purga dagli errori. Dunque noi a' codici di Roma dobbiamo queste rarità del nostro paese. L' Allacci da quelle biblioteche gli trasportò nelle stampe: noi da quelle stampe gli riporteremo qui. Ma vedasi del primo di que' Sonetti

)(XXXIV.)(

Sonetto dell' antico poeta Brandino Padovano.

Di pol consilglio ti dimando aiudo:
  E non mi prolungar po ch' iol ti cheggio.
  Che sai, che qui per molto non reseggio.
  Che non lo tuo, ma degli altre refiudo.
Che quel pe strigellecto non stia nudo;
  Che nullo altro di Lei aggio per peggio,
  Quando 'n lla terra senza mezo il veggio,
  S' encresciemento s' acci, en tutto sudo
Prende oramai entrambe o l' altra o l' una
  De' miei petition, e daglie effecto;
  Sì ch' io contento ne vada almen d' una.
Che 'l tuo saver e engegno in ciò aspecto.
  E fa per tua bontà ch' io habbia alcuna
  Cosa da Lei, che mi done dillecto.
S' io fusse i 'l locho, dov' io mo so messo
Ti serveria di soffitiente messo.

L' età di Brandino verseggiatore si crede sapersi per il testimonio di Dante, poi del Boccaccio. Dante scrive di Bandino, quasi l' avesse personalmente veduto. Perchè trattando di cose presenti, com' era del rozzo parlare de' nostri Marchiani, delle sincope de' Padovani,

dell'

dell'asperità de' Trivigiani, della rusticità de' Veneziani, conclude, ch' *abbiamo*, dice, *veduto*; e nomina *Brandino Padovano* vengasi al Boccaccio. Boccaccio così scrive di Dante; che *già vicino* alla sua morte compuose uno liberetto in prosa latina, il quale egli intitolò de vulgari eloquentia; dove intendea di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima. Et come che per lo detto libretto apparischa, lui aver in animo di dovere in ciò chomporre IIII. libri; o che più non ne faciesse *della* morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, più non apparischono che *due solamente*. Dunque calcolandosi, che Dante componesse quell' opera verso 'l mille trecento venti, quando era vicino a morte, resta che Bandino da Padova conoscente suo fosse de' medesimi tempi. L'elogio che fa Dante di Brandino sta con questi termini dell' antica traduzione: dice così: *tra i* quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare cortigiano: e questo fu Brandino Padoano. Ma meglio

mi par detto nell'originale, che si stima di Dante; inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. E' memorabile questo luogo per il nostro poeta Brandino. Perchè Dante stava sul fatto di giudicare della gloria del bel parlare degl' Italiani. Quando viene a questa parte d' Italia, dice de' Bresciani, tocca de' Veronesi, parla de' Vicentini, de' Padovani, de' Trivigiani, de' Veneziani. Finalmente conclude così; tutto questo tratto di paese non è niente, rispetto alla gloria di Brandino da Padova, nell' arte del bel parlare. Bandino se ne contenterà: come noi siamo obbligati a Dante per la buona opinione che mostra del nostro concittadino. Di Dante medesimo Signori, che si dirà? Perchè questi può aver appresso noi ajutato gli studi poetici più che non pensiamo. Della venuta sua a Padova scrive 'l Boccaccio nel capitolo nono della vita di lui. A que' giorni era de' nostri anche Giotto. Ambedue Fiorentini, ambedue padri, Dante de' poeti.

Giot-

Giotto de' pittori, nel medesimo tempo dimoravano in Padova. Scrive Benvenuto da Imola ne' comentari sopra l' undecimo del Purgatorio; che Giotto, ch' era molto giovane, dipingeva in Padova una capella ad un luogo, ove fu già 'l teatro, o l' arena: e Dante venne sul fatto. Giotto, poi che l' ebbe onoratamente ricevuto, lo condusse a casa sua. Ove Dante vedendo molti piccoli figliuoli di Giotto, ch' erano bruttissimi, e, per dirlo brevemente, simili a suo padre, dimandò; ditemi egregio maestro; come sia, che, dicendosi che voi nell' arte della pittura non avete pari, quando dipingete per altri, fate così bene, quando per voi, tanto male. Rise Giotto, e subito rispose coll' antico proverbio; cioè, pingo di giorno, ma fingo di notte. Questo è ne' comentari latini di Benvenuto da Imola, come sono pubblicati dal Muratori nelle antichità Italiche. Il tempo di questi fatti fu da noi avvertito essere l' anno mille trecento sei, per instrumento in cartapecora, ch' ha quel

Ricob Ferr. 255. A

prin-

principio; mille trecento sei, indizione quarta, di ventisette agosto, in Padova; presente Dantino quondam Alligieri da Fiorenza, e ora abita in Padova in contrà di San Lorenzo. E' notabile, che Dante, ne' luoghi del suo esilio ch' andò qua e là praticando, piantava come cattedra di scienze, e d'arti. Per conto della città di Parigi alcun indizio ne porge il Boccaccio nella vita di Dante. Ma meglio si ha per un altro documento. Questo è una lezione che Dante scrisse in latino sopra i due elementi acqua e terra. Nello scritto, ch'è alle stampe, si nota, che Dante trattò quella questione prima a Mantova, poi a Verona. In fine sta questa memoria. Si determinò questa filosofia, dominante l' invitto Signore messer Can dalla Scala, per me Dante Alagherio minimo de' filosofi nell'inclita città di Verona, in capella d' Elena gloriosa, in presenza di utto il clero Veronese; l'anno mille trecento venti, giorno di domenica, mese di gennaro. E Boccaccio medesimo nel duodecimo capitolo scrive, che *habitò*

Dan-

Dante in Ravenna; e quivi colle sue dimostrazioni fecie più scolari in poesia, e massimamente nella *vulgare*. Questo era il costume di Dante in altri paesi: adunque immaginatevi del nostro. E quando nell'opera dell'eloquenza volgare si dice precisamente, che Dante vide Bandino, o Brandino da Padova, vidimus, alcuni sospetteranno, che questo sia verso 'l mille trecento sei, quando fu Dante de' nostri: e che l'abilità nel poetare, che si predica del Bandino, fermentasse per la conversazione di Dante. Certo a Padova in quegli anni era un Bandino che professò 'l notajo; come per instrumento, mille trecento tre; io Bandino notajo. Anzi tutto quel secolo quartodecimo trovo successione di Bandino; la qual va di Bandino in Angelo, d'Angelo in Bandino, di Bandino in Ugone, fino al mille trecento sessanta sette. Anche il celebrato fra noi Antonio giudice da Tempo nelle sue opere parla di Dante, come se riconoscesse da lui gl'instituti poetici. E Antonio da Tempo cittadino Padovano fu primo in Italia che compilasse le regole della poe-

sia

sia volgare. Così fu gloria de'Padovani, che ricettarono Dante: ma fu sempre felicità de'Padovani, che tra noi abitasse Dante. D'Antonio da Tempo, che giudichiamo discepolo di Dante, s'era da me preparato molto; molto de' nostri, che poesia volgare coltivarono tutto quel secolo del mille trecento. E' da vedere lo sviluppo de' nostri poeti, qual'era quel tempo, per Antonio da Tempo, Marsilio da Carrara, Francesco da Carrara, Niccolò de Leone, Gasparo de Lanzaroto, Maestro Bortolamio da Piove di Saco, Maestro Lazzaro da Padova, Maestro Gio: de'Dondi, e altri; che noi venereremo come padri de' nostri studi: per il buon esempio che da loro si propagò ne'posteri fino a noi. Ma questo, ch'era come seconda parte del mio ragionamento, non ha luogo nel presente giorno: perchè siamo al termine, ch'è solito prescriversi a queste lezioni. Quello che resta dell'argomento, sarebbe materia per un altro discorso, com' è questo d' oggi; e che noi egualmente spediremo; quando mi si comandasse. Perch'io volentieri servo l' Accademia.

F I N E.



